

SCONTRO NELLA LEGA.

Il ministro dell'Interno rilancia l'integrazione nel polo
La tentazione berlusconiana di elezioni a dicembre



L'ultimo raduno di Pontida, nel maggio scorso. Accanto, sopra, Francesco Speroni e, sotto, Roberto Maroni

Maroni salda l'asse col Cavaliere

Speroni minaccia le dimissioni poi frena

Speroni minaccia le dimissioni sulla legge elettorale regionale, poi s'accontenta di un «comitato interministeriale» che valuterà la sua proposta. Maroni, invece, rilancia la «confederazione» con Forza Italia e An (Fini è d'accordo) e spiega che ogni polemica nella maggioranza «rafforza Berlusconi». Nella Lega lo scontro è aperto. Sullo sfondo, c'è il possibile «chiarimento» e la tentazione (berlusconiana) di nuove elezioni entro l'anno...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Non si placano le tempeste nella maggioranza. L'epicentro resta il Carroccio, a sua volta diviso e incerto sulla strada da imboccare. Ieri Francesco Speroni, pittoresco ministro per le Riforme, è arrivato a minacciare le proprie dimissioni alla vigilia di un Consiglio dei ministri che, peraltro, s'è concluso con l'ennesimo, piccolo compromesso. Dopo il decreto «salva-Rai» e la privatizzazione dell'Ina, ora lo scontro riguarda l'idea di Speroni di far decidere autonomamente a ciascuna Regione le modalità di elezione del proprio presidente. Speroni aveva predisposto un disegno di legge costituzionale, ma Berlusconi - secondo la ricostruzione dello stesso ministro - si era rifiutato di metterlo all'ordine del giorno della riunione di ieri. Così Speroni si è deciso a voltare le spalle ai ministri presenti il testo «che Berlusconi e Fini cercano

di bloccare». E ha aperto il fuoco: «Se nessuno mette i bastoni fra le ruote, la legge può entrare in vigore per le elezioni dell'anno prossimo. Se invece - aggiunge Speroni - qualcuno fa ostruzionismo, vedo problematica anche la mia permanenza al governo. Non sono qui per occupare una poltrona». Parole gravi: presto ridimensionate, però, dalla democristianissima decisione - assunta dal governo - di costituire un comitato interministeriale «per esaminare la possibilità» di dar seguito alla proposta di Speroni. Il comitato (Tatarella, D'Onofrio, Urbani e Fisichella, oltre allo stesso Speroni) si riunirà lunedì.

«Confederazione» o guerra?
Mentre Speroni minaccia fuoco e fiamme, il suo collega di partito e di governo Roberto Maroni ragiona in tutt'altro modo. E rilancia l'idea dell'«integrazione sul territorio» fra i

tre partiti della maggioranza. Di più: «Noi dobbiamo fare le tre repubbliche della maggioranza», dice Maroni. Che ha discusso la sua idea con Bossi, spiegandogli che non si tratta del «partito unico», ma di una «confederazione organizzativa» che farebbe da naturale «pendant all'alleanza politica che c'è già». Maroni però non si ferma qui. È da dell'insuccesso elettorale della Lega una lettura che somiglia da vicino all'istruttoria del futuro processo a Bossi: «Abbiamo perso due punti, anzi quattro perché saremmo cresciuti al 10%, perché certe dichiarazioni di Bossi sono state percepite come un sintomo di inaffidabilità». E precisamente questa la tesi di Berlusconi (e di Fini). Maroni nega che la colpa sia di Bossi («È di tutti noi», dice): però il sasso è gettato. E il senatur torna nel mirino del suo più stretto collaboratore quando Maroni passa a parlare dei rapporti col Pds: «Dobbiamo stare molto attenti alle lusinghe della Quercia». Accordi col Pds se ne possono fare «solo a patto che non ci vogliano far spaccare la maggioranza». L'esempio (negativo) che Maroni cita è quello dei due emendamenti al decreto sull'Ina, proposti dalla Lega e approvati (contro il governo) coi voti delle opposizioni. «Quella - dice Maroni - non è una vittoria della Lega, è una sconfitta della maggioranza. Il risultato è che Berlusconi si rafforza e noi

diventiamo più deboli». Il messaggio è chiarissimo. Alla guerriglia che Bossi vorrebbe rendere permanente, Maroni contrappone la strada della «confederazione» e della leale collaborazione di governo. Proprio come va sostenendo Berlusconi. Allineato, come sempre, è anche Fini: «Un raccordo stretto fra le forze di maggioranza è importante perché andremo verso un sistema elettorale sempre più marcatamente maggioritario». Il leader di An non si mostra preoccupato per le intemperanze legiste. E, per non sbagliarsi, affida a Berlusconi ogni decisione futura: aprire un «chiarimento» (ieri l'ha chiesto anche Mastella) è «una valutazione che spetta solo al presidente del Consiglio».

La tentazione elettorale

Berlusconi guarda con preoccupazione, ma anche con interesse, alla fibrillazione della sua maggioranza. L'idea di un grande partito di centro-destra è sua da tempo. Lo dimostra, fra l'altro, la scelta di procedere con grande cautela - o di non procedere affatto - sulla strada della trasformazione di Forza Italia in un partito vero e proprio. Il presidente del Consiglio giudica infatti ancora assai fluida la situazione. E coltiva molte ambizioni: spaccare il Partito popolare, portando nella galassia di Forza Italia nuovi spezzoni cattolici. Ri-

solvere la questione-Bossi, integrando Maroni e ridimensionando la Lega. Sciogliere il nodo dei «ministri fascisti», separando Alleanza nazionale dai «duri e puri» del vecchio Msi. Insomma, costruire pezzo dopo pezzo un «partito di raccolta» che selezioni la propria classe dirigente pescando qua e là, e che trovi il proprio elemento di coesione nella leadership dello stesso Berlusconi.

Le ambizioni di Berlusconi si scontrano - ma anche si saldano - con le difficoltà di governo, destinate ad accrescersi a dismisura con la ripresa autunnale, quando molti nodi verranno al pettine e il governo si troverà all'appuntamento della sua prima legge finanziaria. Prendere i voti è più facile che gestirli: il presidente del Consiglio l'ha capito. Anche (e forse soprattutto) per questo motivo, la tentazione delle elezioni anticipate resta ben presente. «Non credo che questa legislatura duri molto», osserva Cossiga. E i boatos del Transatlantico già sussurrano una data: la prima domenica di dicembre. Naturalmente, è impossibile prevedere che cosa succederà in autunno. Ma l'incognita del ricorso alle urne dovrà pesare sulle prossime scelte di Bossi - nonché su quelle del Ppi e del Pds: se infatti la maggioranza è in fibrillazione, l'opposizione, allo stato, è senza segreti.

De Mita in campo

Veto di Jervolino

a Berlusconi nel Ppe

Il congresso del Ppi si dovrebbe fare a metà luglio. Intanto tra tutte le aree del partito è stato raggiunto un accordo: una commissione vigilerà sullo svolgimento dell'iter congressuale e completerà il documento politico. De Mita torna in campo, con un ampio intervento, e di fatto si propone come mediatore per trovare il candidato unitario per la segreteria. Venerdì un altro consiglio nazionale.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Quando si varca il cancello di questa villa ci si immerge in pieno nella prima Repubblica». La villa è quella di via della Camilluccia a Roma, e la prima Repubblica è quella della Dc. E ieri mattina si è ripiombati in piena era scudocrociata, quando ha preso la parola, verso mezzogiorno, Ciriaco De Mita e quando nel pomeriggio si è raggiunta una mediazione che accontenta tutti sulla questione congressuale. «Vi parlo dall'altretomba», ha esordito l'ex capo del governo ed ex segretario, «la saggezza mia e di mio nonno pare che non abbia alcun mercato», ha aggiunto con un vezzoso intento dèlante. In realtà per circa un'ora ha fatto calare sul consiglio nazionale la sua saggezza politica, non lesinando battute, attacchi violenti a Formigoni, dialogando con Buttiglione - il che non è secondario - pur dissentendo con lui su alcuni punti. Ma soprattutto mettendo sotto accusa la linea della segreteria di Mino Martinazzoli, che avrebbe portato alla grave sconfitta del 28 marzo. E alla fine ha ottenuto ciò che voleva: è ritornato appieno nel gioco politico del Ppi. Nel pomeriggio, infatti, si è deciso di «riorganizzare una commissione composta da Franco Manni, Pierluigi Castagnetti» (che ha definito pretestuose le polemiche interne), Rocco Buttiglione, Sergio Mattarella («il Ppi ha due strade davanti a sé: l'opposizione o la confluenza in Forza Italia, la terza via collaborativa non c'è») e lui è per la prima ipotesi).

Gerardo Bianco, Ciriaco De Mita, Daniela Mazzucconi e Guido Poloni, con il compito di rivedere il documento politico, presentato giovedì e verificare il percorso pre-congressuale, peraltro già iniziato in questi giorni con l'elezione dei delegati comunali. Per il rinvio del congresso erano Mancino e De Mita, che su questo si era speso per tutto il suo intervento, sostenendo che nessuno tra i candidati in lizza (Mancino, Buttiglione, Andreatta, Castagnetti, Mattarella) «ha sufficiente capacità di persuasione». E poi per cosa si litiga, ha aggiunto, «sul niente». Un congresso giocato sulla lotta per la segreteria conferma e trasmette la sensazione che la politica è brutale lotta per il potere, è immediata convenienza. Invece, ha aggiunto De Mita, il congresso deve servire a rifondare il partito. Prima però bisogna capire cosa fare e una volta presa la decisione restare uniti per farla. Ecco che l'astuto Ciriaco gioca la carta dell'unità del partito, pur tra tante polemiche ed è ciò che alla fine fa-

In questi giorni, comunque, la commissione che dovrà lavorare sul documento politico, in realtà si spenderà anche per trovare un candidato unitario. Ognuno dei commissari lavorerà per la propria soluzione, ma l'obiettivo è quello. «In questo momento è prematuro azzardare delle ipotesi», aggiunge ancora De Mita. Tuttavia, guardando anche al dibattito che si è svolto nei due giorni del consiglio nazionale, il nome più spendibile in questo senso è quello del presidente dei senatori popolari, Nicola Mancino che aveva messo in guardia dal tentativo di trasformare il bipolarismo in bipartitismo; che aveva definito prematuro il problema delle alleanze e che aveva ammonito a non ammorbidire l'opposizione del Ppi, «rendendola però funzionale esclusivamente all'interesse del paese».

Intanto si è appreso che nei giorni scorsi Jervolino ha scritto Kohl per ribadire il no del Ppi all'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare europeo dei popolari, in quanto è «una alleanza elettorale, con al suo interno correnti politiche tra loro contraddittorie». Di questo hanno discusso a Roma nei giorni scorsi Andreatta e il responsabile esteri della Cdu: Cohausz.

Il leader della Lega alla vigilia di Pontida torna ad attaccare Berlusconi

Ma Bossi giura sulla fedeltà di «Bobo»

Bossi alla vigilia di Pontida avverte: «Berlusconi punta al partito unico, un pericolo per la democrazia, quindi nessuna fusione delle forze del Polo della libertà». E rivela: «Il Cavaliere mi ha offerto la segreteria di quel pastrocchio. Poi è già andato da Scalfaro a chiedere di sciogliere le Camere. Una scelta avventurista». Sul neolaburismo: «Vuol dire non conservatore...». Infine smentisce contrasti interni: «Con Maroni non ci sono divergenze».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Oneroso Bossi, sempre deciso a innalzare la bandiera del neolaburismo? In molti nella Lega mostrano di non capirli più... La definizione può creare qualche sconcerto. Vediamo di rispiegare: abbiamo inventato il polo della libertà, da noi pensato come la casa comune liberal-democratica. Bene, questo polo ha vinto le elezioni, ha vinto il liberismo che è diventato sistema. In questo sistema le anime sono due, non sovrapponibili. Quella conservatrice, che c'è già ed è rappresen-

tata da Forza Italia e Alleanza nazionale, che spinge in direzione dei monopoli privati, e quella popolare e federalista che abbraccia ad esempio l'azionariato diffuso. Questa è l'anima neolaburista. Per far vincere il liberismo abbiamo pensato a come entrare, ma anche a come uscire. Pagato il pedaggio, ora siamo fuori dall'orbita di Berlusconi. Dalla tattica si torna alla strategia... Qui comincia il difficile. È suffi-

ciente dire di essere di sinistra per farsi riconoscere?

La Lega con i suoi valori ha accesso a un faro brillante verso quel mondo che si sta disgregando e che si dovrà riaggregare all'interno del liberismo. Non dimentichiamo che dentro quel mare notturno in tempesta sta il 70 per cento dei voti. Quindi non è un problema di dichiarazioni di sinistra. La Lega è una forza popolare che ha accesso al faro del federalismo e del liberismo. Chi non la pensa così non è della Lega ma è di Berlusconi.

Alla luce di quanto detto, come saranno dunque i rapporti col Cavaliere?

Il polo che sta governando e che dovrà governare per almeno altri due anni, finché non si sarà creata una vera alternativa, è un sistema con una sua dialettica ben precisa fra le due anime e non un partito unico come vuole Berlusconi che ci spinge verso Forza Italia. Così la fusione delle forze componenti il polo porterebbe alla creazione di un partito unico,

visto che al di fuori del polo oggi non esistono altri soggetti politici in grado di contrapporsi. Ciò costituirebbe un pericolo per la democrazia. Quindi insisto: alla Fininvest noi contrapporremo l'azionariato diffuso, al centralismo il federalismo e via dicendo... Il ministro Maroni non sembra pensarla allo stesso modo...

Non mi risulta che Maroni abbia in mente il partito unico. Questa storia della divergenza è stata inventata dai giornali. Ho passato con lui gran parte dell'altra notte a Roma. Abbiamo parlato di tante cose... È l'unica differenza che ho notato fra lui e me è che lui si è beccato l'influenza.

Sarà anche così, tuttavia Maroni insiste negli accordi organizzativi fra Lega-Forza Italia e An. Tagliamo la testa al toro... Berlusconi mi ha offerto di diventare segretario di quel papocchioso lì. Ho risposto di no. Ho risposto che la Lega non potrà mai fare quello che vuole Berlusconi. La Lega non si è mai infarinata col passato regime. Dire Lega vuol

dire cambiamento. Abbiamo un'ideologia differente: siamo popolari, liberalisti e federalisti. Abbiamo sangue arterioso rutilante e non sangue blu. Quindi niente partito unico della politica italiana.

Insomma litigi in vista con Berlusconi... Non siamo noi a litigare con Berlusconi ma è la Storia a litigare con lui che ragiona con la logica del mi prendo tutto.

Per questo il Cavaliere punta alle elezioni politiche anticipate? Sì, tant'è vero che il giorno dopo le europee è andato da Scalfaro a chiedere di sciogliere le Camere. Ma andare ad elezioni adesso, senza che si siano compiuti tutti gli eventi che devono avvenire nel quadro di un sistema democratico equilibrato, si tratta di una scelta avventurista e pericolosa.

Dia un'immagine dello stato attuale della Lega... Siamo una macchina di nuovo in corsa. Abbiamo pagato il pedaggio e ci siamo infilati nuovamente nell'autostrada della strategia.



Il leader della Lega, Umberto Bossi
Campisi/AP

lità a patto che non si fermi il cambiamento. Poi aprirà la questione della questione della corente indipendentista...

Che cosa significa esattamente?

Federalisti e indipendentisti sono le due anime della Lega. La prima sta fiorendo dentro lo Stato. È già avanti. L'altra è ancora contro lo Stato. Convivendo così senza prospettive c'è il rischio dell'autofagia, di uno scatenamento di meccanismi anticorpo... Alla componente indipendentista deve essere data una coscienza politica, deve indicare una strada...

Ma staranno dentro insieme nella Lega?

Si svilupperà una dialettica interna. Ne sarà il garante. Una dialettica che porterà il federalismo a essere un bene comune di tutto il Paese. Posso dire che la corente indipendentista finora non è nata perché molti militanti si sono bloccati per non dare un dispiacere a me. Ora tutti devono avere la coscienza del proprio ruolo. Ogni differenza deve emergere.